

Idee & opinioni

CORRIERE DELLA SERA

QUELLA VOGLIA DI DIVENTARE NONNI CHE INVADE LO SPAZIO DEI FIGLI

Lo scrive il *New York Times* che riporta un'osservazione del dottor William Schoolcraft, direttore del Colorado Center of Reproductive Medicine, specializzato in congelamento degli ovociti in vista di una futura gravidanza. Non si tratta, pertanto, di una vera e propria statistica, ma soltanto di una tendenza notata e confermata dai numeri e perciò comunque significativa. Dice, dunque, il dottore in questione, che la maggioranza delle aspiranti future mamme si presentano al Centro, accompagnate dai mariti, certo, sebbene non sempre, ma anche, sempre più spesso, dagli anziani genitori. I quali, nei tre quarti dei casi, si fanno carico delle spese per l'intervento che possono variare tra gli otto e i diciottomila dollari.

Vorrà dire che anche negli Stati Uniti, come da noi, tocca ai genitori sostenere economicamente i figli adulti, magari precari, magari disoccupati, magari incapaci, a causa dei magri stipendi, di arrivare a fine mese? Sembra proprio di no: quel modello di padri e madri pare, infatti, quasi esclusivamente italiano. I maturi genitori americani vogliono altro, e cioè diventare nonni e se le figlie nicchiano perché impegnate nella carriera o perché, pur abbastanza avanti ne-

gli anni, «ancora non si sentono pronte», sono disposti a pagare la procedura di congelamento degli ovociti.

Di un investimento si tratta, insomma, come del resto ha dichiarato una aspirante nonna: in nipotini, però, invece che in azioni e obbligazioni bancarie. Se una volta le mamme e le suocere delle spose, in ansia di nipotini, non perdevano occasione per sollecitare con allusioni, sospiri e occhiate dolci una pronta gravidanza, ora intervengono in modo assai più deciso e pragmatico, assumendosi, in pratica, la responsabilità della programmazione familiare.

Resta un problema, e cioè che il confine tra amorevole interessamento e altrettanto amorevole pressione può essere molto sottile. Magari sono davvero i soldi che mancano ai giovani per un simile progetto di futura fecondazione, ma potrebbe anche essere che senza la generosa determinazione dei genitori le coppie se ne resterebbero, chissà, ben contente anche senza figli. Ammirabili, dunque, quei seniores che pagando «prenotano» i nipotini, però, forse, almeno in questo ambito, sarebbe meglio lasciar decidere da soli i juniores.

Isabella Bossi Fedrigotti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TENTAZIONI EGEMONICHE DI RIAD METTONO IN AGITAZIONE IL GOLFO

Suona strano che mentre l'Unione Europea attraversa una crisi profonda, con la Grecia che rischia di lasciarne la moneta, proprio questo sia il modello che vogliono ora emulare i sei Stati della Penisola Arabica. Ma così ha confermato ieri il governo del Bahrain, a margine della riunione dei leader dei Paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo indetta a Riad da re Abdullah, che ha lanciato il progetto. Le sei monarchie sunnite (oltre a quella citata, Arabia Saudita, Emirati, Qatar, Oman e Kuwait) hanno nemici comuni, soprattutto l'Iran sciita e i fedeli di questa fede islamica nei loro Paesi. E comuni alleati, a partire dagli Stati Uniti.

Un'unione politica, economica e militare potrebbe aver senso. In modo più blando e parziale è da tempo che se ne parla: ma le rivalità tra Stati hanno sempre prevalso. Questa volta, di diverso, c'è tuttavia la chiara determinazione dei sauditi ad imporsi nella Penisola: il primo passo, già alle porte, sarebbe infatti un'unione tra Arabia e Bahrain. In realtà si tratterebbe piuttosto di un'«an-

nessione»: già ora Riad considera il piccolo arcipelago un suo «protettorato».

Da oltre un anno il Bahrain è teatro di una rivolta della maggioranza sciita, accusata di legami con Teheran, discriminata dalla famiglia reale sunnita, e repressa, non a caso, da migliaia di militari sauditi che, attraversato il ponte che collega i due Stati, sono ancora lì. Re Hamad del Bahrain s'è detto ieri d'accordo a creare con l'Arabia almeno una «confederazione». Perplesse sono invece le altre monarchie che temono si gli iraniani (e lo «sciita» Bashar Assad in Siria, nonché la Turchia, ma per motivi commerciali), ma forse altrettanto paventano una perdita di sovranità. E non solo: sui media e sui siti arabi non pochi si chiedono cosa succederebbe nei loro Paesi se Riad avesse più potere nel Golfo. Ovunque nella Penisola divieto di guidare e velo obbligatorio per le donne? Alcol proibito del tutto? E il cinema: anche quello verrebbe bandito perché «immorale»?

Cecilia Zecchinelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RAPPORTO SUI MALATI DI CANCRO INFORMAZIONI E RISPETTO DEL PAZIENTE

«Il mio cancro costa? Chiedo scusa a tutti». È passato poco più di un mese dalla lettera al *Corriere* di un paziente informato delle spese sostenute per curare la sua malattia. La freddezza e burocratica notifica resiste, nonostante il disagio e l'imbarazzo di medici e malati e nonostante il ben più grave spreco di fondi passati dalla Regione Lombardia alle casse della clinica Maugeiri e nelle tasche del faccendiere Daccò.

Nel giorno in cui si presenta il Rapporto sulla condizione assistenziale dei malati oncologici in Italia il provvedimento adottato dal Pirellone appare ancor più anacronistico e inutile, per il senso di colpa che induce nei pazienti e per gli stessi medici che devono presentargli il conto. È vero che le risorse per la sanità non sono infinite e che un atto di corretta trasparenza può dare a tutti la consapevolezza di quanto uno Stato o una Regione spendono per la nostra salute, ma è altrettanto vero che non deve essere il costo delle cure, quando servono, il focus di una corretta gestione sanitaria: lo devono essere i ricoveri inutili, le analisi superflue, gli esami ripetuti, le medici-

ne che non servono, il comportamento fraudolento e la degenerazione etica, più nella politica che negli ospedali.

Prima di essere malato, di diventare un caso clinico, ognuno di noi è una persona e come tale va trattato: con rispetto e umanità. Chi lotta contro un tumore o chi è in dialisi per tre volte la settimana non lo fa per libera scelta. Per questo il rendiconto non deve essere sventolato sotto il naso dei malati in ospedale: può essere comunicato, se proprio si vuole, come in Francia, dove ogni nucleo familiare riceve un estratto delle spese sostenute per il servizio sanitario. Chissà se la Regione Lombardia sta pensando a qualche correttivo. E se alcuni medici hanno fatto avere le loro osservazioni ai dirigenti del servizio regionale. Quel che può essere un contributo all'informazione e all'educazione, così com'è, appare offensivo per chi è in uno stato di bisogno. Un atto burocratico che lava la coscienza di chi, in Regione, parla di sacrifici necessari (ma si riferisce ad altri).

Giangiaco Schiavi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNA LETTERA A NAPOLITANO E UN'INCHIESTA

Le donne minacciate dalla violenza È tempo che cadano alibi e steccati

LA 27ESIMA ORA

SEGUE DALLA PRIMA

Sono 59 le donne uccise in Italia dal partner o dall'ex partner nel 2012: nei primi quattro mesi del 2007, cinque anni fa, erano state «solo» 29. Questi numeri raccontano un'emergenza nazionale. Anche perché gli omicidi, spesso, sono solo l'ultimo atto di anni di abusi, vessazioni, maltrattamenti. Storie quotidiane, ci insegna la cronaca. Storie che possono capitare a chiunque.

«La violenza dei numeri, le responsabilità di tutti» è la lettera aperta che verrà consegnata oggi al Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano dalle «Donne in rete contro la violenza», un'associazione che raggruppa 60 centri dei 130 esistenti nel Paese. Un doppio appello: affinché la lotta alla violenza tra le pareti domestiche diventi una priorità per il governo e affinché non vengano tagliati i fondi ai centri che quelle donne soccorrono. E proteggono.

Vergogna, sensi di colpa, un «silenzio assordante» — come scrive la psicologa Patrizia Romito — circondano questi reati: secondo l'Istat solo il 7% viene denunciato. Quando i lividi non si possono nascondere, è «la donna che sbatteva nelle porte», come racconta lo scrittore inglese Roddy Doyle nel testo portato in scena da Marina Massironi. «Mi picchiava e io lo scambiavo per un gesto d'affetto: credevo che lo facesse perché mi amava. Pensavo di meritarlo», racconta Sara, 50 anni, romana, che dopo dieci anni di sevizie e referti in ospedale si è ritirata all'ultimo dal processo per maltrattamenti contro il marito. Un passato lontano, un'eredità difficile che si pensava alle spalle? O in via di naturale superamento collettivo? E' vero il contrario. Non è un caso se un omicidio su due avviene nelle tre maggiori regioni del Nord - Piemonte, Lombardia e Veneto - dove il lavoro femminile è più diffuso e più forte è l'aspirazione delle donne all'autonomia. Non è un caso se il momento più a rischio si rivela quello della separazione o della chiusura del rapporto: «L'odio tira fuori il suo muso di assassino quando, per una ragione qualsiasi, lei non sta

più dentro il quadro in cui lui l'ha messa e pretende che rimanga: il quadro disegnato da un misto di oscure aspettative e di ovvie comodità», sintetizza la filosofa Luisa Muraro. La psichiatra francese Marie France Hirigoyen, nel suo libro *Molestie morali*, dimostra che c'è sempre un momento preciso in cui tutto parte: un evento, anche solo una frase che punta ad abbattere consapevolezza e desideri. Sono le spie di un'ossessione malata, destinata a crescere. Se si avessero le chiavi per

esistere una legge nazionale che garantisca la continuità e l'omogeneità degli interventi. Esiste — per ogni problema che colpisce un gruppo sociale, piccolo o grande che sia — una «fase A» in cui solo chi è coinvolto direttamente, chi ne sente il peso in prima persona, avverte il dovere di parlarne e cercare soluzioni. Ed esiste una «fase B» in cui il dibattito si approfondisce, coinvolgendo parti più estese della comunità. Il tema della violenza sulle donne nel nostro Paese sembra

ancora relegato in quella prima fase, la «pre-maturità». Una faccenda di donne per le donne. Oggi la chiamata alla responsabilità da parte degli uomini è sostenuta da poche voci. Ma è tempo che gli alibi e gli steccati cadano, che vengano svuotati gli stereotipi che determinano poi certi comportamenti maschili, perché quello che Lea Melandri chiama «il fattore molesto della civiltà» — quel groviglio fra amore



DORIANO SOLINAS

decodificare i segnali, imboccare il tunnel che porta a diventare vittime di violenza sarebbe meno semplice. Capire significa salvarsi. Ed è importante che capiscano l'entità del rischio le persone che per prime incontrano le donne: medici di base, vigili, poliziotti. Formazione, protezione, sostegno legale, psicologico e materiale: i centri anti violenza oggi sono i luoghi dove trovare tutto questo.

I centri, però, sono a rischio: dei 60 che fanno parte della rete *Dire* (14 mila donne ogni anno chiedono il loro aiuto), 5 sono già chiusi e 20 soffrono per una costante diminuzione di fondi. Anche le altre realtà che operano sul territorio affrontano le stesse difficoltà. E non

e violenza che inchioda le donne nel ruolo delle perdenti — venga sezionato e dipanato, filo dopo filo. C'è una cultura da cambiare. Intanto, proteggiamo quel poco che abbiamo: i centri anti violenza. Dei centri, delle donne, degli uomini, parleremo in un'inchiesta che cercherà di raccontare le storie e le contraddizioni degli equilibri di potere fra i sessi, aprendo uno spazio di riflessione. Alla ricerca di soluzioni possibili.

*La 27esima ora è un blog multiautore del «Corriere della Sera» <http://27esimaora.corriere.it/>

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CINQUE OBIETTIVI

Allargare la difesa comune europea

di GIAMPAOLO DI PAOLA e THOMAS DE MAIZIÈRE

Caro direttore, il Corno d'Africa è una delle regioni più povere e martoriate del mondo. Con l'operazione militare Atalanta, l'Unione Europea protegge le navi del World Food Program (Programma alimentare mondiale) e le flotte mercantili internazionali dagli attacchi della pirateria. Con le sue missioni di addestramento sta costruendo competenze regionali nel settore della sicurezza.

Ma perché parliamo del Corno d'Africa? Perché è l'esempio, forse il prototipo, di una politica europea di sicurezza e di difesa moderna.

In un breve arco di tempo l'Unione Europea è diventata un protagonista attivo nel campo del mantenimento della pace, della prevenzione dei conflitti e del rafforzamento della sicurezza internazionale. L'Ue ha da offrire molto più di quanto ha fatto finora, e più di quanto, forse, alcuni pensano. Al momento attuale manca una coordinamento efficiente tra Stati-membri e all'interno delle istituzioni Ue per la gestione delle capacità civili e militari esistenti.

È necessario un ulteriore impegno per ampliare il portafoglio di capacità europee civili e militari: ciò comprende anche il rafforzamento dell'integrazione tra le istituzioni Ue per la difesa e la sicurezza e della loro capacità di guida di missioni ed operazioni. Con il Trattato di Lisbona del 2009 le istituzioni europee hanno stabilito la rotta per il futuro e per il rafforzamento delle politiche di sicurezza e di difesa comune. Ma è chiaro che abbiamo bisogno di una politica di sicurezza e di difesa comune efficace e completa per poter perseguire i nostri comuni interessi con i partner dell'area atlantica. È ora di allargare la sfera di applicazione della politica di sicurezza e di difesa europea.

E, secondo noi, quest'allargamento deve toccare cinque punti. Con un obiettivo di fondo: solo lavorando all'unisono, l'Europa potrà soddisfare le necessità attuali e gestire le sfide future.

Il primo principio è quello dell'impegno. Anche in base alla maggiore enfasi strategica data dai nostri partner americani all'area del Pacifico, all'Europa verrà chiesto di assumersi responsabilità sempre maggiori nel campo della sicurezza. Questo è già oggi messo in evidenza dal vasto impegno europeo nei Balcani ed in Africa. L'apporto dell'Unione Europea come partner sul terreno sarà ancora più necessario in futuro.

Il secondo è quello della «comprehensive-ness». Il superamento delle crisi e il mantenimento di una situazione di sicurezza duratura possono essere garantiti solo dall'interazione mirata tra strumenti diplomatici, economici, di sviluppo, sociali e politici e mezzi militari. L'interazione tra un vasto numero di attori civili e militari — cioè il «Comprehensive Approach» — è d'importanza vitale. La forza specifica dell'Unione Europea sta nella sua capacità di applicare tale approccio civile-militare in maniera unitaria.

Il terzo principio è quello delle capacità. Se non integriamo i nostri sforzi per la difesa nessun singolo Stato, e quindi neanche l'Europa considerata come un tutt'uno, riuscirà mai a garantire la propria sicurezza nel lungo termine. Una cooperazione più stretta e più forte tra gli Stati europei è necessaria per motivi sia economici che strategici. Se non riusciamo a coordinare i nostri piani nazionali di difesa, potremmo correre il rischio di perdere capacità. È quindi tanto più importante coordinare la pianificazione nazionale a livello internazionale. Il prerequisito indispensabile è superare le riserve a livello nazionale preparandoci a rinuncia-

re a determinate capacità e ad accettare la reciproca dipendenza.

Il quarto principio è quello di complementarità. Unione Europea e Nato devono essere considerate organizzazioni complementari, non concorrenti: nel rafforzare la dimensione europea della difesa si rafforzerà l'intera comunità Euro-atlantica. Le due organizzazioni hanno entrambe i loro meriti: la Ue con il suo orientamento civile-militare e la Nato come alleanza per la difesa collettiva.

Quinto e ultimo principio: la cooperazione. L'importanza di cooperazioni e partnership sarà in continua crescita. L'Ue ha già stabilito un'ampia rete di partnership in tutto il mondo. Tali partnership, così come la cooperazione con organizzazioni internazionali quali le Nazioni Unite, l'Unione africana e l'Associazione delle nazioni dell'Asia meridionale dovranno essere ampliate ed intensificate.

La politica di difesa e di sicurezza europea non si alimenta da sola. Spetta ora agli Stati membri svilupparla ulteriormente — secondo noi — attuando i cinque punti. L'armonizzazione europea deve riuscire a farsi strada a livello di governi nazionali.

La Germania e l'Italia hanno entrambe sostenuto la causa di una maggiore e più stretta collaborazione tra gli Stati-membri dell'Ue non solo perché ciò è indispensabile per ragioni economiche; ma, soprattutto, perché si tratta di un imperativo strategico. È in tale spirito che la dichiarazione italo-tedesca del novembre 2011 supera il concetto di mera cooperazione bilaterale e va considerata come un impulso per una forte architettura di sicurezza europea.

Ministri della Difesa di Italia e Germania

© RIPRODUZIONE RISERVATA